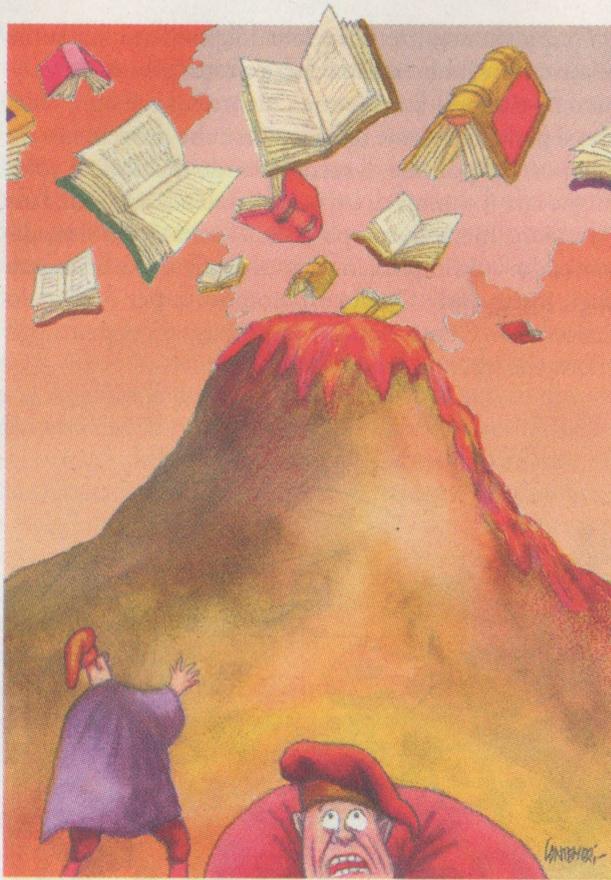


La letteratura americana contemporanea in Italia: offerte editoriali, scelte, mode

Uno spazio sospeso di piccole vite dismesse

di Matteo Fontanone



ogni vita descritta c'è un momento in cui cambia la qualità dell'aria, senti che è successo qualcosa, uno sprazzo d'azione sotterranea che è costante del racconto americano".

Francesco Guglieri, che lavora per la narrativa straniera Einaudi e in questa panoramica rappresenta giocoforza la grande editoria, lega il successo dei recuperi dal passato alla loro peculiare temperatura emotiva: "Si tratta di titoli 'caldi', per così dire, che rassicurano il lettore e trasmettono una certa idea di comfort. In un momento di crisi generalizzata, avere sul comodino un libro così dà fiducia. In un certo grado sono rassicuranti. Si fatica invece a importare le cose più nuove che si fanno in America, spesso legate a culture, minoranze, tradizioni lontane da quella Wasp, che è quella a cui i lettori italiani erano più abituati. Ragionando con John Freeman durante una tappa della sua tournée italiana, parlavamo della vecchia polemica secondo cui gli Stati Uniti non traducono molto: la narrativa straniera ricopre solo tra il 4 il 5 per cento del loro mercato. È vero, ma sarebbe assurdo accusarli di insularità o provincialismo: in un certo senso la narrativa dal mondo loro ce l'hanno 'dall'interno', a causa di un'intrinseca complessità sociale, ben più stratificata della nostra. Teju Cole, per dire, è uno scrittore nigeriano che vive a Manhattan, è come se la sua fosse letteratura nigeriana scritta in America, dove l'ibridazione tra i luoghi avviene a valle e non a monte attraverso la mediazione della traduzione. E così per gli scrittori di origine ispanica, o asiatica. Il Pulitzer per la narrativa 2016 l'ha vinto Viet Thanh Nguyen, un vietnamita naturalizzato".

Nel fare la tara alla narrativa straniera di oggi, secondo Guglieri vanno considerati innanzitutto il potenziale economico degli editori italiani e la ricettività dei lettori di fronte alle loro proposte: "Numeri e dati alla mano, far arrivare ai lettori la narrativa letteraria in traduzione è sempre più difficile. Dalla doppia crisi del 2008, economica ed editoriale, il mercato è cambiato profondamente. Per quanto adesso si stia pian piano uscendo dal periodo più buio i titoli letterari in traduzione continuano a fare fatica: se guardiamo le classifiche, prima di incrociarne uno bisogna scendere non di poco. Pubblicare libri in traduzione, poi, ha un costo diverso rispetto al pubblicare libri di autori italiani, tra diritti, traduzione e così via. Tutto questo crea una forbice notevole: da una parte i best-seller dai grandi numeri commerciali, dall'altra la narrativa letteraria. In questo secondo ambito le collane dei 'grossi' e quelle dei 'piccoli' giocano più o meno sullo stesso terreno". Al discorso sul pubblico si allaccia anche quello, sempiterno, sul rapporto che intercorre tra l'editoria italiana e il racconto breve, forma che in molti ritengono ancora di nicchia e per questo – accusano – poco considerata in sede di traduzione. Guglieri non è d'ac-

cordo: "Einaudi negli ultimi tre anni ne ha pubblicati in grande quantità. Penso a Chris Adrian, Phil Klay, Alice Munro, Donald Antrim, Elizabeth Strout, Chimamanda Adichie, Tobias Wolff, Aleksandar Hemon, e sono solo alcuni".

La risposta non entusiasmante del mercato italiano alle scritture considerate troppo letterarie, tuttavia, va considerata come una manifestazione su larga scala: secondo Martina Testa, anche negli Stati Uniti "ci si è stancati dello stereotipo dello scrittore di Brooklyn, bianco e borghese. Franzen e Safran Foer in Italia continuano a vendere molto, ma in America quel tipo di scrittura colta da middle class è in fase calante. La tendenza, oggi, è di proporre voci femminili o di autori che arrivano da luoghi che non sono New York, dal sud, dal margine. C'è una spinta forte verso la diversità per cui salgono le quotazioni degli scrittori di origine non wasp, immigrati di seconda o terza generazione. Si sta abbandonando piuttosto velocemente il canone Roth, DeLillo e Wallace che negli anni zero la faceva da padrone. Lo Zeitgeist, insomma, va in questa direzione, scrittori neri e posti rurali: il successo su scala globale della *Ferrovia sotterranea* di Colson Whitehead non è un caso. Dall'elezione di Trump, poi, è molto fiorente il mercato della non-fiction, il racconto di sé o il *personal essay*, specie se si è donne. Un romanzo storico ambientato nei cantieri navali degli anni quaranta come *Manhattan Beach* di Jennifer Egan oggi ci sembra atipico: le giovani scrittrici sono più orientate a parlare del loro vissuto, delle loro esperienze personali".

E di questa nuova ondata quanto e cosa arriva in Italia? Guglieri: "I lettori italiani non mi sembrano così attratti da narrazioni troppo lontane da loro, preferiscono indugiare sulla cultura standard dell'America che già conoscono". Per Testa, invece, il problema è uscire dalla nicchia: "In questo senso la casa editrice 66thand2nd sta già facendo un ottimo lavoro d'importazione nel campo della letteratura afroamericana, così come è importante che Elaine Castillo, autrice di origini filippine presente tra l'altro nel numero di 'Freeman's' abbia trovato un editore italiano. Mi sembra che Black Coffee abbia incentrato il suo progetto editoriale sulla pubblicazione delle nuove scritture femminili, e poi c'è la collana 'Rive Gauche' di Clichy, che ha portato in Italia *Figlie di Brooklyn* di Jacqueline Woodson e il memoir di Nadja Spiegelman".

Se l'obiettivo era quello di misurare l'intercapedine tra quanto prodotto in America e quanto importato in Italia, la situazione è piuttosto chiara. La sorprendente sostenibilità del sistema editoriale americano va però contestualizzata entro certi parametri, dice Guglieri: "Il vantaggio è innanzitutto territoriale e demografico: anche in America gli autori letterari come Ben Lerner vendono infinitamente meno del thrillerista di turno, ma il loro è un mercato così ampio che quei pochi che leggono narrativa letteraria sono sufficienti per permettere agli autori di vivere di scrittura e all'industria di continuare a investire sui loro libri". In secondo luogo c'è poi "la convivenza tra la grande editoria e il sistema delle Mfa, le facoltà di scrittura: da un lato le logiche del commercio, dall'altro le aree protette che incoraggiano un certo tipo di libri. Il dialogo che si crea tra i due poli garantisce alla narrativa americana la sua ricchezza". Terzo e ultimo punto, l'efficacia delle riviste come mezzo di diffusione: "Non solo le istituzioni letterarie come la 'Paris Review' o 'Granta', ma anche magazine mainstream come 'Esquire', un tempo persino 'Playboy'. Pensa al 'New Yorker': è uno dei settimanali di attualità e inchieste più importanti del mondo, ma è anche una rivista letteraria con uno spazio fondamentale dato alla letteratura scritta e recensita". La morale, insomma, è che "l'America abbiamo l'impressione di conoscerla fin troppo bene, la realtà però è un'altra. In Italia viene tradotto molto poco e difficilmente riusciamo a cogliere la complessità di un panorama letterario così vasto: possiamo provare a raccontarlo, ma senza mai posare le lenti che ci aiutino a metterlo a fuoco nella sua diversità".

matteo.fontanone@gmail.com

M. Fontanone è laureando in letteratura italiana e consulente editoriale